

altromondo editore

Iride

BARBARA GASTALDI
SENZA NOME E SENZA TITOLO
causa qualunquismo esitenziale

copyright 2008, Altromondo Editore
www.altromondoeditore.com
soluzioni grafiche e realizzazione
THE FACTORY

Barbara Gastaldi

SENZA NOME E SENZA TITOLO
causa qualunquismo esistenziale

1

LA RAGAZZA DI FRONTE

Aveva indossato un abito nero, lungo, casto. Gli occhiali da sole oscuravano quasi completamente il suo volto, i capelli raccolti in uno chignon annodato sulla nuca. Sulle labbra solo un filo di rossetto, non poteva farne a meno, come non poteva rinunciare alle sue scarpe con il tacco alto.

La giornata era ventosa, seppur già calda, infilò una stola di satin sulle spalle, prese la borsetta, le chiavi appoggiate sul tavolino di cristallo e uscì con calma dall'appartamento.

Camminò per una cinquantina di metri, fino a svoltare dietro l'angolo che porta in via delle Ardenne.

Io ero alla finestra, ma lei non mi vide. La osservai infilarsi la stola e uscire di casa attraverso la finestra dell'ingresso, ma non mi vide. Non mi vide quando mi sporsi per osservarla camminare, in strada, sensuale e felina sui tacchi alti, quasi nascosta da quegli abiti scuri che non riuscivano comunque a celare le fattezze di quel corpo perfetto.

Il mio lavoro procedeva a rilento, passavo seduto alla scrivania la maggior parte delle mie giornate, il tempo passava e io non riuscivo a concludere nulla, scrivevo e cancellavo, stampavo e

buttavo via i fogli accartocciati con rabbia e frustrazione, non sapevo spiegarmelo, ma avevo perso l'ispirazione e stavo iniziando a odiare il mio libro, a trovarlo banale, scontato. Ogni parola mi era venuta a noia, l'averla letta e riletta per decine di volte mi aveva trascinato nel baratro dell'insoddisfazione. Eppure non potevo gettare via tutto, dovevo andare avanti e trovare un finale, qualunque esso fosse, che potesse accontentare il mio editore e quei fessi di lettori che si bevevano le mie stronzate, comprando i libri scritti sotto pseudonimo.

La depressione mi stava facendo vacillare, non ero me stesso e neanche un altro che potesse, in qualche modo, piacermi o venirmi in aiuto.

E presi a guardare quella nuova vicina, nuova per modo di dire, abitava di fronte a casa mia già da un paio di mesi, eppure solo in quei giorni mi assalì una sorta di curiosità morbosa per vedere cosa facesse, come vivesse, quasi volessi sottrarle l'energia vitale che la sosteneva per trasportarla nel mio libro e trovare la conclusione attesa.

Era giovane, era bella, era misteriosa. Le sue luci erano accese anche di notte e la vedevo muoversi dietro alle tende di leggero chiffon, non chiudevano mai le persiane, non si preoccupava affatto di poter essere osservata, a volte la vedevo aggirarsi per le stanze seminuda o con indosso solo la biancheria da notte leggera e trasparente. La vedevo parlare al telefono, a volte concitata e nervosa, altre volte rilassata e distesa, gettata sul letto a testa in giù, con il cellulare in mano, e la sentivo ridere fragorosamente. La vedevo cucinare, con i capelli raccolti in improbabili pettinature, ed era ancora più bella, così distrattamente disordinata. La vedevo sedersi sul balcone all'angolo, all'ora di cena, e bersi un bicchiere di vino, mentre scrutava la strada o il telefono al suo fianco.

Non riceveva molta gente, veniva una ragazza moldava che conoscevo di vista a fare le pulizie due volte alla settimana, scambiavano qualche parola, ma non erano amiche, non ho mai avuto l'impressione che si scambiassero confidenze o che si lasciassero andare. Ogni tanto arrivava sotto casa un'Audi nera, neanche il tempo di fermarsi che lei aveva già aperto la portiera ed era salita, e la sentivo rincasare dopo un paio di ore, non di più.

Ogni tanto faceva qualche breve passeggiata, tornava con le borse di carta dei negozi di abbigliamento e delle profumerie del centro, la spesa se la faceva portare a casa dal droghiere, l'unica cosa che comprava tutti i giorni era il pane, il pane fresco che una rinomata panetteria del quartiere sfornava tutte le mattine.

Io abitavo in quell'alloggio da sempre, vi ero nato, e nel quartiere conoscevo tutti, per quanto non fossi particolarmente interessato alla vita sociale della mia città, ma quella ragazza m'incuriosì, mi stuzzicò qualcosa dentro, e iniziai a fare domande in giro per capire chi fosse, non mi bastava più vederla e immaginare, avevo bisogno di sapere, di conoscere anche le cose più inutili e futili di lei.

Ma più chiedevo in giro, più s'infittiva il mistero che la circondava: nessuno ne sapeva nulla, era molto discreta e rifuggiva i pettegolezzi, non aveva legato con nessuno e non aveva discusso con nessuno, non si era mai lamentata per il chiasso degli inquilini che abitavano di sopra o per le nevrosi dell'inquilina di sotto, non ascoltava la musica troppo alta, non rincasava ubriaca alle quattro del mattino come altri giovani del palazzo.

Non so se furono proprio le mie vaghe domande, buttate quasi a casaccio tra una vicina e un negoziante, ma il quartiere all'improvviso si accorse della sua presenza e s'iniziarono a sentire in giro le storie più inverosimili.

Si raccontò che era una squillo d'alto bordo, la ragazza di un parlamentare molto noto, e che ogni volta che lui aveva venti minuti liberi lei doveva raggiungerlo negli spogliatoi di una palestra molto frequentata per accondiscendere ai suoi desideri; si raccontò che era una studentessa di origini rumene venuta in Italia per completare la sua tesi in solitudine; si raccontò che era una ragazza siciliana sotto protezione per una testimonianza resa in un processo. Queste solo le ipotesi più colorite che iniziarono a farsi strada tra le comari e le botteghe della strada, negli androni dei palazzi, nei cortili all'ombra della sera.

Io intanto continuavo a osservarla, tra la cucina, il soggiorno e la camera da letto, le sue finestre erano tutte di fronte alle mie e fantasticavo sulla sua vita, misteriosa ed enigmatica, immaginan-

do i suoi incontri con il parlamentare, i suoi convegni in quella palestra umida e sudaticcia, la vedevo, con le calze autoreggenti e il perizoma nero, il seno scoperto, giocherellare con la cravatta di un brizzolato e gaudente parlamentare vestito in gessato.

La vedevo, viaggiatrice su un bus di periferia, raggiungere il campo rom dei macelli per interrogare le giovani donne sulle loro ambizioni, sui loro desideri, e chiedere ai ragazzini perché non volessero andare a scuola. E la vedevo con il capo degli zingari, in quella angusta e sporca roulotte, con la moglie che aspettava fuori assieme ai marmocchi mocciosi, mentre lui le concedeva la sua intervista, cercando di sfoderare lo sguardo migliore, mettendo in bella mostra le cicatrici sul viso, gli sfregi rimasti ma vendicati con il sangue, i tatuaggi fitti sul corpo villosa, e poi lo vedevo, ambiguo sotto la barba di due giorni, allungare le mani fraudolente su quel corpo arrendevole.

La vedevo, ragazzina sradicata dalla sua terra con il volto coperto per non vedere il cadaveri martoriati dei parenti, sopravvissuta per caso a un grosso agguato di mafia, portata in caserma, consolata da poliziotti rigidi nelle divise sporche di sangue, accarezzata dalle loro mogli commosse e poi allontanata, con auto, con treni, con aerei, con ogni mezzo, in interminabili viaggi, con calvari estenuanti nelle cancellerie dei tribunali, di fronte a giudici stanchi sommersi da fascicoli polverosi. La vedevo crescere, udienza dopo udienza, diventare ragazza e poi donna, da sola. Trasferimenti continui, incontri pochi, vietato rivelare troppo, meglio non parlare affatto. Ricostruirsi una vita? Magari un'altra volta, magari in un'altra vita...

La vedevo, attraverso le mie finestre impolverate, splendere di luce propria, completamente avvolta dal suo mistero, la sentivo a volte ridere, a volte canticchiare, e quella voce per me era un dono inatteso, un regalo immeritato.

Il mio libro non solo non procedeva, ma si era completamente arenato, stavo iniziando a cercare scuse valide per temporeggiare con l'editore, ma senza sprecare troppe energie nel cercare giustificazioni plausibili, la mia attenzione era stata completamente assorbita da quella ragazza e i miei ritmi di vita erano diventati i suoi. Intanto la primavera si stava facendo calda e le sue finestre

spalancate mi offrivano nuovi, e insperati, punti di vista. Mi sembrava più vicina e, nel silenzio delle notti più tranquille, avevo quasi l'impressione di sentirla respirare, quasi fosse coricata nel mio stesso letto...

Vivevo completamente fuori dalla realtà e tutto sommato la cosa non mi preoccupava molto, la sua presenza mi rendeva felice, era come una droga, era un'ossessione silente che mi perseguitava in ogni pensiero, in ogni spostamento tra le camere, in ogni piccolo giro d'acquisti, in ogni frangente della mia vita.

Poi accadde una cosa imprevista, a cui io, per altro, non detti molta importanza. Mia sorella, che abitava in Inghilterra, mi disse che avrei dovuto ospitare una sua nipote, questione di pochi giorni, per vedere le bellezze d'Italia e dimenticare un ragazzaccio che la tormentava. Non potevo protestare, mia sorella grida più forte di quanto non faccia io, e siccome quello che ancora abitava nella casa di famiglia ero io, dovetti semplicemente acconsentire. Non me ne preoccupai troppo, d'altra parte la casa era sufficientemente grande per non infastidirsi a vicenda. Le preparai un letto in una stanza lontana dalla mia, riordinai approssimativamente il bagno e la cucina, feci la spesa.

Elisabeth arrivò con il suo grosso zaino e la faccia imbronciata come se l'avessero punita, si chiuse nella sua stanza e per due giorni non mi accorsi neanche della sua presenza. Era una ragazzina spigolosa e antipatica, sporca più di quanto non fossi io, lasciava i piatti in giro per la casa come se fosse abituata ad avere una cameriera personale a ripercorrere i suoi passi, beveva il latte dal cartone, la birra dalle bottiglie e fumava sigarette in ogni angolo della casa, dimenticandosele accese nei portacenere o sui mobili. Poi iniziò a uscire e a fare tardi, portando a casa gente di ogni tipo. Io, per precauzione, iniziai a chiudere a chiave la mia camera da letto e il mio studio, ciò nonostante ebbi l'impressione di trovare oggetti spostati e di non ritrovare affatto altre cose. Una sera dovetti assolutamente uscire, non potevo rinviare l'incontro con il mio editore, voleva vedere il materiale e non ero nella condizione di oppormi, e poi non era propriamente uno stronzo, anzi, anche in altre occasioni era riuscito a darmi le dritte giuste per

riuscire ad arrivare alla fine, io mi consideravo molto uno scrittore su commissione ed ero pronto anche ad assecondare le sue richieste, purché mi lasciasse vivere a modo mio. E, naturalmente, mi pagasse.

Andai al mio incontro, rasato e ben vestito, quasi non mi ci ritrovavo più in quei panni civili. Cenammo, poi bevemmo, parlammo, discutemmo, divagammo, bevemmo e ancora bevemmo. Qualche buona idea riuscì anche ad affiorare, naturalmente poi fu lui a farmi trovare un dettagliato foglio con gli appunti buttati giù in quell'incontro, infine mi mise su un taxi e mi rispedì a casa, completamente ubriaco. Salii le scale barcollando, la mia mente era affollata dai loschi individui del mio libro, tutto a un tratto rianimati da intenti minacciosi, tornati a vivere dopo lo stimolo dell'alcol e della rievocazione del mio saggio amico. Entrai in casa e sempre barcollando mi diressi al buio verso la mia camera, vi entrai, mi spogliai della giacca, della camicia e dei pantaloni e li gettai sulla poltrona. Il mio portafoglio cadde, ma non me ne preoccupai. La testa mi girava eppure avevo voglia di scrivere, ero euforico e stanco contemporaneamente, volevo dormire e pensare, volevo scrivere e leggere, volevo rivoluzionare la mia vita ma preferibilmente a partire dal giorno dopo. La testa mi girava per l'alcol assunto in quantità industriale e mi infilai nel letto, rinunciando definitivamente a ogni velleità artistica per quella sera. Entrai nel letto e... la sentii... Accesi la luce, stupito, già pronto a strillare come un'aquila contro quella ragazzina insopportabile dai capelli rossi che aveva sorpassato ogni limite.

Ma non era Elisabeth, nel mio letto. Era lei, la ragazza che abitava di fronte, bella, stupendamente adagiata tra le mie lenzuola, con la testa sprofondata tra i miei guanciali, con quel volto che mai avevo potuto vedere così da vicino. La fronte aristocratica, i capelli profumati, la pelle ambrata, non riuscii a trattenermi dall'annusarla, mi avvicinai e respirai profondamente l'odore della sua carne e la mia mano non si trattenne dallo scostarle un ciuffo ribelle di capelli, riponendolo con delicatezza dietro all'orecchio sinistro. Il suo corpo sensuale sussultava sotto le lenzuola, ogni respiro era un invito ad avvicinarmi, ogni tremore del labbro un impulso incontrollabile a baciarla, ad accarezzarla, a possederla...

Rimasi a lungo a guardarla, incredulo, immerso nella beatitudine di chi viene graziato dalla sorte immotivatamente, senza alcun merito, senza aver in nessun modo interferito con un destino tanto generoso. Mi chiesi vagamente cosa fosse successo, cosa l'avesse portata nel mio letto, le sue scarpe erano gettate disordinatamente in fondo, come se se le fosse sfilate da coricata e poi le avesse lasciate cadere sul pavimento, il suo abito pendeva mal riposto sul bracciolo della poltrona, quasi vi fosse stato gettato.

Sul comodino una bottiglia di prosecco vuota, nessun bicchiere. Una banconota arrotolata e una tessera telefonica abbandonate sul comò lasciavano capire che qualcuno aveva tirato della coca sul piano di marmo.

Ma tutto ciò non m'interessava, lei era lì, dormiva accanto a me e io potevo studiare tutti i dettagli di quel volto stupendo come mai avevo avuto occasione di fare, senza fretta, senza il timore di essere scoperto.

Quante ore passai contemplandola non lo ricordo, sentivo il silenzio fuori trasformarsi in rumore, la serranda del giornalaio sollevarsi nel buio della notte, il camion della spazzatura con le sue luci che si proiettarono psichedeliche sulla parete oltre il mio letto...

Quando mi risvegliai, lei non c'era più.

La casa era deserta, il letto appena stropicciato. Non c'era più il vestito, non c'erano più le scarpe. Restavano solo la bottiglia vuota e la banconota arrotolata vicino al mio blocco per gli appunti, sul comò di marmo rosa.

Cercai Elisabeth, ma non era in casa.

Mi precipitai alla finestra e guardai nel suo alloggio: niente, non un'ombra, non una voce.

Mi misi al computer e iniziai a scrivere, scrissi tutto il giorno, alzandomi solo di tanto in tanto per andare in bagno o a prendermi qualcosa da bere o da mangiare in cucina.

Era notte quando sentii la porta aprirsi, era Elisabeth che rientrava, non era sola. Accesi la luce dell'ingresso e lei mi fulminò con lo sguardo, si stava baciando con un giovane con i capelli crespi.

- Dove sei stata? - le chiesi rabbioso.

- Questi no affari tua. - mi rispose lei seccamente e lasciò scivo-

lare il suo amico nella camera. Riuscii ad afferrarle un braccio prima che anche lei potesse eclissarsi. - Cosa è successo l'altra notte?

Lei mi guardò stralunata, poi scoppiò a ridere, di una risata cattiva e crudele, e io mi sentii un idiota.

- Tu avere grandi problemi. - e continuò la sua strafottente risata stratonandomi il braccio e chiudendosi nella sua camera.

Dopo due settimane il mio libro era in bella mostra nelle librerie, non c'era la mia foto in copertina, ma chi se ne fregava, era spazzatura, quella, e io ero stato pagato per il mio lavoro, avevo già avuto la commissione per altri due libri e un anticipo per le spese.

Elisabeth se n'era andata il giorno dopo quell'ultimo incontro, credo fosse andata a stare dall'ispido perché tornarono ancora un paio di volte per prendere le sue cose e tutte le volte uscirono con lo zaino pieno. Ma non me ne fregava niente, non capivo cosa potesse trovare di così interessante, nella mia casa, da volerselo portare via...

Continuavo a guardare nella casa di fronte, a spiare i passi della mia vicina, a origliare le sue telefonate, a sbirciare tra le sue tende scostate, alla ricerca di uno specchio che mi consentisse nuove e appaganti visioni...

Cosa fosse successo quella notte ero destinato a non saperlo mai. E ogni tanto mi chiedo se veramente non me lo sono sognato...

